

## Ciampi revoca l'embargo

Il capo dello stato e il governo italiano per l'eliminazione dell'embargo sulle armi contro la Cina. La Lega insorge. In nome del protezionismo. E quasi tutta l'opposizione tace sulle violazioni dei diritti umani  
ANDREA COLOMBO

Non usa perifrasi e non lascia spazio ad ambiguità Carlo Azeglio Ciampi. Da quella stessa piazza Tien an Men che quindici anni fa il regime cinese inondò di sangue, il presidente della repubblica italiana spalanca le porte alla revoca dell'embargo sulle armi contro la Cina. «Ho confermato al presidente Hu Jintao - afferma il capo dello stato italiano dopo un'ora di colloquio con il medesimo presidente - che l'Italia guarda con favore all'abolizione dell'embargo sull'esportazione delle armi e lavora attivamente per renderla possibile». E' qualcosa in più di una semplice apertura, e infatti poco dopo arriverà il parere positivo anche della Francia sull'eliminazione dell'embargo. Ciampi spiega così la scelta: «La comunità internazionale deve far fronte con unità di intenti alle gravi minacce alla pace e alla sicurezza collettive. La Cina e l'Italia condividono la visione di un sistema multilaterale più efficace fondato sulla centralità dell'Onu». L'affermazione non potrebbe essere più chiara. L'embargo va tolto di mezzo perché la Cina è un partner prezioso, forse indispensabile, per affiancare un secondo polo mondiale alla attuale onnipotenza statunitense.

Il riferimento alle Nazioni unite sembra alludere anche a un accordo più immediato e tangibile: l'appoggio della Cina alle posizioni italiane nel braccio di ferro sulla riforma del consiglio di sicurezza dell'Onu. Il vicepremier e ministro degli esteri smentisce questa interpretazione della mossa italiana: «Non c'è stato alcuno scambio tra la revoca dell'embargo sulle armi da parte della Ue e la posizione italiana rispetto alla riforma dell'Onu. La posizione dell'Italia è all'interno di quella che assume la Ue». Per convalidare la sua smentita, Fini ricorda che la linea italiana favorevole alla revoca dell'embargo era già stata espressa, proprio da lui medesimo, il 22 novembre scorso, a Bruxelles. Del resto, accordi di questo tipo non si rivelano e neppure si confermano. Se del caso si praticano.

La posizione del presidente della repubblica, e con lui del governo, non piace alla Lega. In apparenza sembra anzi destinata a provocare una spaccatura seria all'interno della maggioranza. Il ministro e plenipotenziario leghista Roberto Calderoli parte alla carica lancia in resta: «Sono allibito per le dichiarazioni del presidente della repubblica. Il capo dello stato rappresenta il paese, ma non può assumere decisioni per conto del paese che non siano state discusse nelle sedi preposte dalla Costituzione».

Una posizione dura. Possibile che Calderoli sia tanto sensibile alle violazioni dei diritti umani? No. E infatti il problema è un altro. Lo spiega nel dettaglio il medesimo ministro per le riforme: «Non è pensabile che la revoca dell'embargo possa rappresentare una boccata d'ossigeno per le imprese produttrici d'armi. Diventerà anzi la loro morte dato che, una volta acquisita la tecnologia europea, l'industria cinese, come avvenuto già negli altri campi, le distruggerà sotto gli aspetti dei prezzi e della concorrenza». Conclusione stentorea: «Difendiamo i nostri confini, le nostre aziende e il nostro lavoro: diciamo sì ai dazi per i prodotti orientali e no all'ingresso della Turchia in Europa».

Calderoli non trova ascolto nella maggioranza e neppure nell'opposizione. Viene anzi subissato di rimproveri. Fini asserisce definitivamente che «l'Italia ha sempre sostenuto che il mantenimento dell'embargo non corrisponde allo spirito della partnership tra Italia e Cina». Il collega vicepremier fresco di nomina, Follini, conferma e rincara: «Mi rispecchio nelle parole di Fini e non ne aggiungo altre. Immaginare una politica dei dazi nel 2004, in piena globalizzazione, mi pare antistorico. Siamo il paese di Marco Polo e un po' di intraprendenza non guasta».

Il viceministro Urso si aggiunge al coro: «Il vero requiem per le riprese sono i dazi». Il forzista Cicchitto solidarizza: «In epoca di globalizzazione la riproposizione dei dazi è impraticabile, appartenente a un'epoca del tutto superata».

L'asprezza del confronto rischia di indurre in errore. Fra la Lega e il resto della Cdl non è affatto in corso un durissimo braccio di ferro. La divisione è stata concordata in anticipo. La Lega ha avvertito i soci che, in vista delle regionali, avrebbe preso posizioni fortemente dissonanti sia sulla Turchia che sull'embargo alla Cina. Nessun problema. I soci capiscono e comprendono. Il braccio di ferro è una messa in scena elettorale e nulla di più. Lo si può capire. Un po' meno si può capire il mutismo dell'opposizione. Con la sola eccezione del Prc nessuno dice una parola sull'inopportunità di revocare l'embargo a un regime come quello cinese. Nel centrosinistra parlano in pochi, e tra questi quasi tutti solo per bollare i dazi vagheggiati dalla Lega. Solo il responsabile esteri del Prc Migliore e il segretario radicale Capezzone ricordano la permanente violazione dei diritti umani praticata dal governo cinese. Per tutti gli altri, a destra come nell'area moderata del centrosinistra, la faccenda è trascurabile. Chi se la ricorda più piazza Tien an Men?

## La lunga marcia delle armi

Pronta alla Camera la legge del governo «Patto militare con la Cina»

LUCIANO BERTOZZI

«L'Italia guarda con favore all'abrogazione dell'embargo sulle esportazioni delle armi e lavora attivamente per renderla possibile». Parola del Presidente della repubblica Ciampi, in visita ufficiale in Cina. Sulla stessa lunghezza d'onda il neoministro degli esteri, Fini, intervistato dal *Quotidiano del popolo*. Non è una novità, lo stesso Berlusconi ha cercato, per ora inutilmente, di togliere un embargo ormai «anacronistico». L'Unione europea spinge per l'eliminazione dell'embargo e su questo sono d'accordo, in perfetto stile bipartisan sia Berlusconi sia Prodi. Il Parlamento Europeo, invece si è espresso, alla fine del 2003, per il suo mantenimento perché la tutela dei diritti umani «resta insoddisfacente...» L'Europarlamento si è nuovamente pronunciato il 17 novembre per la sua conferma. Fino ad ora Francia e Germania hanno cercato di eliminare i vincoli europei alle vendite di armi, a cui si è accodata anche l'Italia durante il semestre in cui ha guidato l'Unione.

Del resto bisogna fare presto, il mercato cinese ha potenzialità enormi ed in questo modo si può bruciare l'agguerrita concorrenza internazionale. Proprio in coincidenza con la visita italiana a Pechino è arrivato Schroeder che ha già incassato una commessa di aerei civili da un miliardo di euro.

Non a caso sono volati in Cina i padroni dell'economia italiana, fra cui il n.1 di Finmeccanica, controllata dallo Stato che nei giorni scorsi ha dato luogo ad una joint ventures fra una sua società: l'Agusta Westland e la cinese Changhe per l'assemblaggio, la vendita e la manutenzione degli elicotteri A 109 Power. La collaborazione fra industrie italiane e cinesi vede anche l'Iveco (gruppo Fiat). I suoi furgoni sarebbero addirittura stati utilizzati, secondo Amnesty International, per giustiziare i condannati a morte subito dopo la sentenza, mediante iniezione letale, in luoghi sprovvisti di sedi ufficiali dove il boia possa esercitare il suo macabro mestiere. Non solo, alla Camera è in discussione la ratifica dell'«Accordo di cooperazione militare fra Italia e Cina» che «ha lo scopo di sviluppare la cooperazione bilaterale fra le rispettive forze armate nel campo della tecnologia e degli equipaggiamenti militari». Nei confronti di Pechino è in vigore l'embargo dell'Unione Europea in risposta al massacro di piazza Tien an men dell'89, che è stato interpretato dal nostro Paese nel senso di «vietare le vendite di armi utilizzabili in attività repressive e di limitazione dei diritti umani». A parte la difficoltà di stabilire che cos'è repressivo e cosa non lo è, le vendite di armi, nonostante la «legge 185» che regola il settore, vanno a gonfie vele. La legge citata vieta le esportazioni ai Paesi belligeranti, i cui governi siano responsabili (termine limitato a «gravi violazioni» con le modifiche volute nel 2003 dall'Esecutivo) di accertate violazioni delle convenzioni sui diritti umani.

Ma la Cina non è che un caso, fra i più eclatanti di come la legge sia, di fatto, svuotata di contenuti. Leggendo la lista dei nostri clienti 2003, basata su dati ufficiali, vi sono altri Paesi violatori, ad esempio Israele che è stato condannato da molte istituzioni internazionali, l'Arabia Saudita in cui le donne non possono nemmeno guidare l'auto, l'India ed il Pakistan addirittura sull'orlo di una guerra nucleare, la Turchia che per questo motivo rischia di non entrare nell'Unione Europea, Taiwan in stato di perenne tensione con la Cina, la Siria nella lista Usa dei paesi «che fomenterebbero il terrorismo» e l'Egitto dove, secondo l'Onu la tortura è «abituale». Per non parlare di Stati Uniti e Gran Bretagna in guerra in Iraq e in Afghanistan.

Non c'è da stupirsi. Berlusconi ha annunciato di voler essere il «commesso viaggiatore» dell'industria della difesa. Tant'è vero che il suo consigliere diplomatico, l'ambasciatore Castellaneta, è stato nominato Vice Presidente di Finmeccanica. E' per questo - per il complesso militare industriale - che Fini è diventato ministro degli esteri. Fino ad arrivare a Pechino. A braccetto con Ciampi che dovrebbe salvaguardare la Costituzione (e l'articolo 11).

COOPERAZIONE

## Affari e paillettes

MATTEO BARTOCCI

«Non vorrei che tra Italia e Cina si stesse cercando un sordido scambio tra il sostegno alla nostra proposta di riforma dell'Onu e la revoca dell'embargo alla vendita di armi». Francesco Martone, senatore dei verdi, critica duramente le parole di Ciampi da Pechino, allineate alla politica internazionale di Fini e Berlusconi. «Se così fosse - prosegue Martone - l'Italia starebbe cercando di vincere la battaglia sulla riforma del consiglio di sicurezza, che in parte condividiamo, con strumenti che contraddicono l'esistenza stessa delle Nazioni unite. Perché non puntare sulla cooperazione e gli aiuti umanitari, falciati dalle finanziarie Berlusconi? Siamo l'unico paese a non aver versato i contributi Onu (200 milioni di euro) per la lotta ad Aids e malaria», ricorda Martone.

### **Come ha accolto le parole di Ciampi?**

Lascia molto perplessi ascoltare un presidente della Repubblica italiana che in visita ufficiale chiede un aumento della vendita di armi. Ma le parole di Ciampi dalla Cina non fanno altro che confermare una tendenza ben visibile anche in altri settori istituzionali del nostro paese. Penso per esempio ai recenti appelli di Berlusconi per togliere dal patto di stabilità il calcolo delle spese militari.

### **Anche l'Europa sostiene, per dir così, il proprio complesso «militare industriale»?**

Ci sono segnali molto gravi, come se l'industria degli armamenti fosse un possibile volano per la ripresa economica e industriale. Pensare che la cooperazione militare possa rappresentare una soluzione di ampio respiro per la politica estera di un paese come l'Italia è un controsenso. Il problema principale è che non c'è una strategia di politica estera chiara verso la Cina. Non vorrei che tutto si riducesse all'entrata del gigante cinese nel Wto per imbrigliarlo un po'. Bisognerebbe procedere in maniera selettiva, mentre invece si confonde la necessità di integrare la Cina nella comunità internazionale con strumenti sbagliati come quelli militari.

### **Sbagliati e vietati, o no? L'Italia non può vendere armi dove non si rispettano i diritti umani.**

La legge 185 del 1990 pone una serie di paletti abbastanza rigidi alla vendita di armi da parte italiana. Non si può esportare dove non si rispettano i diritti umani e nemmeno dove è in vigore un embargo Onu o europeo. E' esattamente il caso della Cina: che esegue ogni anno almeno 5mila condanne a morte e presenta situazioni molto a rischio sia in Tibet che nello Xinjiang.

### **Sono molti gli ambiti in cui non è facile discernere i principi per una politica «corretta» verso la Cina...**

Intanto una revoca dell'embargo alla Cina può avere effetti a cascata in tutto lo scacchiere orientale, si pensi alle tensioni sempre presenti con Taiwan o con il Giappone. Che uso farebbe la Cina delle armi italiane o europee? Chi ci assicura che non le «triangoli» vendendole a dittature come quella birmana? Oppure che con le nostre tecnologie non produca armi a basso costo per poi esportarle su mercati ancora più vasti e meno controllabili come quelli dei paesi in via di sviluppo? Penso che il governo cinese dovrebbe fornire garanzie ben precise. E il parlamento italiano deve avere subito la possibilità di discutere qual è la nostra politica estera e soprattutto quali sono i criteri in base ai quali si allacciano o meno rapporti militari.

### **Per esempio?**

Alla camera è ancora in standby la ratifica di un accordo militare tra Italia e Cina. E in senato ce ne sono altri, come quello con Israele da 100 milioni di dollari e con l'Indonesia. Tra poco inoltre discuteremo dello stanziamento di 100 milioni di euro all'anno per 15 anni sul progetto europeo del caccia «Eurofighter». La sensazione complessiva è che la proiezione internazionale dell'Italia sia centrata soprattutto sul rafforzamento dell'industria militare e su presenze di guerra come le missioni in Afghanistan e in Iraq. Basti pensare che recentemente il consigliere diplomatico di Berlusconi, Gianni Castellaneta, è stato nominato vicepresidente di Finmeccanica. E' una dimostrazione lampante di un'ottica che mischia politica mercantile ed export delle armi con la politica internazionale.

### **Non solo Cina, c'è anche il caso della Libia, con la richiesta di più armamenti di polizia per i controlli anti-immigrazione. L'industria bellica si riconverte nel controllo dei clandestini?**

Ormai stanno saltando tutti i vecchi pilastri della politica multilaterale. Ma il dramma reale è che vengono sostituiti con soluzioni che vanno tutte nella direzione opposta.

**CINA1.** LA SVOLTA ITALIANA SULL'EMBARGO MILITARE, COME E PERCHÉ ■ DI OFG

# Ai cinque punti di Ciampi e Fini no della Lega, sì di Finmeccanica

Parigi spiazzata, pressioni sull'Armata popolare, e un occhio su Eads

■ ■ ■ ■

E' stata immediata polemica, in Italia, quando le agenzie hanno rilanciato per esteso le parole di Ciampi al presidente Hu Jintao e l'intervista di Fini al Quotidiano del Popolo in cui alla luce di un'interpretazione positiva e dinamica del partenariato strategico tra Unione europea e Cina entrambi hanno formalizzato il favore italiano al superamento dell'embargo militare nei del regime di Pechino. Il ministro per le Riforme Calderoli a nome della Lega si è dichiarato «allibito» di fronte a posizioni assunte fuori dalla collegialità di governo e senza che un nuovo esame della questione fosse stato esperito dopo il voto contrario del Parlamento europeo del dicembre 2003. Calderoli ha citato il mancato rispetto dei diritti umani - insieme al radicale Capezzone che ha usato parole ancora più dure, «l'Italia si copre di vergogna» - ma ha anche definito un errore di più ampia portata il rilancio in grande stile di rapporti commerciali con la Cina, invocando dazi e tutele contro la cessione di tecnologie avanzate a chi non si perita di attuarle poi in processi produttivi a basso costo e con la contraffazione dei marchi. Fini si è scusato a Pechino col apo dello Stato a nome del governo, e ha precisato che anche nell'incontro col presidente cinese Ciampi ha invocato il rigido rispetto dei diritti umani come clausola.

In realtà, dietro questo apparente mezzo pasticcio diplomatico bisogna saper leggere con attenzione, di quali sviluppi viva la posizione italiana. Innanzitutto, l'intervista di Fini - precedente alle parole di Ciampi - gode del pieno consenso di palazzo Chigi e così le parole di Ciampi, troppo attento al rispetto rigoroso del dettato costituzionale per intendersi competenze che non gli appartengono. In seconda battuta, la posizione italiana non pregiudica affatto che sia l'Unione europea a decidere, non noi da soli. In terza battuta, la sorpresa è che se tale posizione ovviamente non entusiasma Washington - direttamente impegnata nella partita della sicurezza nel Pacifico e di Taiwan a differenza dell'Europa - tuttavia non fa impazzire neanche Parigi, che sin qui aveva tesaurizzato il suo ruolo di sostenitrice «storica» della fine dell'embargo, piazzando sotto banco ai cinesi centinaia di milioni di euro di tecnologie prodotti militari sottobanco. Quarto, la svolta italiana avviene alla luce della convinzione che solo una comune presa di posizione europea possa meglio convincere i cinesi a dare garanzie più concrete di apertura alle libertà del proprio modello politico, cosa che sin qui per le pressioni americane non è certo avvenuta. Quinto, infine, anche se ufficialmente Fini non può che diplomaticamente negarlo, la posizione italiana è maturata nella convinzione che non convenisse relgare a Berlino la pretesa

di un sostegno cinese alla propria richiesta di un seggio permanente al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Detto questo, in effetti, un dibattito esplicito sul tema non risulta esser avvenuto. La Cina non è e non sarà per chissà quanto un paese libero. Ed è molto difficile immaginare l'Esercito di liberazione popolare cinese considerare le eventuali pressioni europee a diminuire la presa sul partito e sulla società cinese con maggior serietà di quella riservata alle ventuali reazioni americane a sviluppi «preoccupanti» sul teatro taiwanese o nordcoreano. La repressione militare nella provincia cinese dello Xinjiang ai danni della componente musulmana, per dirne una, in questi anni ha subito addirittura una recrudescenza in nome delo scuso della lotta al terrorismo. E fino a questo momento, com non si stanca di ricordare un grande esperto di *militaria* cinesi come Bruce Gilley, i vertici delle forze armate a Pechino si sono rivelati assai più attenti che a Mosca a non perdere mai il controllo sui maggiori sviluppi politici del paese.

Nel valutare la posizione italiana sull'embargo militare, un certo peso l'ha avuto anche l'interesse nazionale, che nel settore è rappresentato da Finmeccanica. Non si tratta tanto dell'intesa formalizzata ieri con la Janhxi Change per la costituzione di una joint venture finalizzata alla produzione e commercializzazione di elicotteri biturbina a fini civili A109 Power. E nemmeno del solo sviluppo della collaborazione nel settore satellitare, espresso dal premier cinese Wen Jiabao nella sua recente visita agli stabilimenti di Alenia Spazio. Il punto sul quale Guarguaglini sta riflettendo è un riavvicinamento nel settore militare ai franco-tedeschi di Eads, approfittando tra l'altro delle tensioni tra Parigi e Berlino alla luce dell'intento di Chirac di diluire la seconda fondendo Thales in Eads. E delle disponibilità tedesche ad aprire invece agli italiani per reazione, di cui sarebbe convinto proprio Thomas Enders, sin qui capo della divisione militare di Eads, destinato a sostituire Rainer Hertrich come co amministratore delegato dell'intera società per parte germanica. Nel risikio dell'industria militare europea, dopo l'obiettivo ridimensionamento dell'alleanza con Bae che per Finmeccanica si è risolto in un sostanziale rafforzamento proprio sul mercato britannico, agguantare al volo la disponibilità tedesca per ridimensionare le pretese francesi potrebbe non sere una cattiva pensata. Anche se si dovesse passare per Pechino. ■

# Ciampi: «Via l'embargo sulle armi a Pechino»

*Il capo dello Stato: grande sintonia. Ma dall'Italia la Lega attacca: «Vogliamo dazi sulle loro merci»*

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

PECHINO — Il Palazzo dell'Assemblea del Popolo ha una sala d'ingresso così grande da potervi far marciare un buon numero di soldati. Sono loro a fare gli onori di casa a Carlo Azeglio Ciampi mentre, insieme al presidente Hu Jintao, passa sul tappeto rosso e la banda esegue i due inni nazionali. Un cerimoniale imponente per il cuore della visita ufficiale italiana. C'è intesa su molte questioni importanti, come l'abolizione dell'embargo sulle armi alla Cina e c'è il riconoscimento dell'Italia come Paese «importante» negli organismi internazionali.

AMICIZIA — Hu Jintao parla di Ciampi come un «amico di vecchia data» e il Presidente risponde con un discorso che contiene impegni precisi. L'obiettivo è presto detto: «L'Italia vuole essere più presente in Cina dando sistematicità e coerenza ai rapporti in tutti i settori». E si può dire che sia la sintesi di questa visita di Stato, mai così frequentata da ministri e imprenditori: «Il 2006 sarà l'anno dell'Italia in Cina», occasione di intensi scambi culturali e commerciali.

Poi si passa allo scenario internazionale. Dove, spiega Ciampi, «c'è grande sintonia». Ma con una significativa sottolineatura sull'«importanza del Trattato costituzionale firmato a Roma», Costituzione «basata sul rispetto dei diritti dei cittadini e la tutela delle minoranze». In altre parole, Ciampi guarda al rispetto dei diritti umani, tema che riprenderà oggi nel discorso all'università di Qinghua.

Ma il capo dello Stato conferma anche la linea italiana sull'embargo che riguarda le armi: «Guardiamo con favore alla sua abolizione e lavoriamo attivamente per renderla possibile». Cioè in seno all'Unione Europea dove già anche Francia e Germania sono sulle stesse posizioni. Ed è una materia che trova i cinesi molto sensibili. Ma c'è anche un altro punto del discorso su cui Pechino non può che applaudire. E' «la ferma adesione dell'Italia alla politica di una sola Cina» insieme all'opposizione verso «qualsiasi atto unilaterale che modifichi lo status di Taiwan ed accresca le ten-

sioni». Il Presidente affronta anche un altro argomento importante, cioè la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, auspicando un testo «che non divida la comunità internazionale e rispecchi le nuove realtà regionali». La Cina non si è espressa direttamente anche se sembra vicina alle posizioni italiane, contrarie all'ingresso di Germania e Giappone come membri permanenti.

BILANCIO — Alla fine della giornata, che ha compreso anche l'incontro con il primo ministro Wen Jaibao, Ciampi è stanco ma soddisfatto: «I cinesi parlano con enfasi dei rapporti bilaterali e convergono sulla centralità dell'Onu». Conferma quindi l'importanza del discorso sui «diritti dei cittadini» sottolineando che la Cina «ha mostrato significative aperture in tema ambientale» e che comunque occorre tener presente «il diverso approccio a questo argomento tra Oriente e Occidente».

Ne approfitta Gianfranco Fini, alla sua prima visita di Stato con un Presidente: «Parlavano tutti di Ciampi come "padre dell'Europa" e "autorità economica a livello internazionale"». Il ministro degli Esteri, seduto accanto a Ciampi, conferma che «c'è interesse» per la posizione italiana sulle Nazioni Unite, «anche se non si può parlare di scambio con il discorso sull'embargo perché quest'ultima è una decisione che l'Italia non può prendere da sola, ma con tutta l'Europa». Ad un certo punto raffredda un po' gli entusiasmi dei cinesi sulla richiesta, per il loro Paese, dello «status di mercato»: «Il recente ingresso di Pechino nell'Organizzazione mondiale del commercio contempla per la Cina il rispetto di certe regole fondamentali che riguardano ad esempio la proprietà intellettuale». E sulla battaglia che la Lega sta facendo, in piena visita ufficiale del Presidente, contro le merci cinesi? Oltre al «no» deciso del ministro degli Esteri, c'è anche una significativa battuta di Ciampi: «Lo vadano a spiegare ai 400 imprenditori italiani che saranno mercoledì a Shanghai: loro vi daranno la risposta autentica».

Roberto Zuccolini

## LA QUESTIONE

### 1 Rivolta e repressione

L'Occidente ha imposto alla Cina l'embargo sulle armi dopo la sanguinosa repressione della rivolta di piazza Tienanmen, nell'89

### 2 Violazione autorizzata

Di recente, le licenze di vendita sono comunque aumentate: bastava che le armi avessero doppio uso: «civile e militare»

### 3 Revoca totale

Con l'emergere della potenza economica di Pechino, Ue e Usa stanno pensando di revocare ufficialmente l'embargo

Gli incontri nell'imponente Palazzo dell'Assemblea del Popolo, davanti a piazza Tienanmen



GUARDIA D'ONORE Carlo Azeglio Ciampi, a destra, accompagnato dal presidente cinese Hu Jintao passa in rivista la Guardia d'onore, a Pechino (Ap)

# Ciampi: armi a Pechino, via l'embargo

*Garanzie anche su Taiwan - Positivo l'incontro con Hu Jintao*

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**PECHINO** ■ L'Italia è favorevole all'abolizione dell'embargo sulle esportazioni di armi verso la Cina, deciso dall'Unione europea quindici anni fa dopo i fatti di Piazza Tienanmen. Ribadisce il fatto che esiste una e una sola Cina, opponendosi così a qualsiasi eventuale colpo di testa indipendentista da parte Taiwan. E rilancia la partnership strategica tra Bruxelles e Pechino.

La Cina, dal suo canto, assicura un ampio sostegno alle aziende italiane desiderose di investire nel Paese. Si dichiara disponibile a intensificare la cooperazione economica, commerciale, culturale e tecnico-scientifica. E si impegnerebbe — ma non ci sono conferme — a sostenere la cosiddetta opzione B della riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu, cioè quella fortemente sostenuta dall'Italia che prevede l'inserimento di otto Paesi con un mandato di quattro anni. Su questo punto il ministro degli Esteri Gianfranco Fini, parlando in serata con i giornalisti al termine della maratona diplomatica, ha puntualizzato, negando l'esistenza di una sorta di "do ut des" dietro il caloroso abbraccio politico tra Carlo Azeglio Ciampi e il presidente cinese Hu Jintao. Un abbraccio che, peraltro, arriva proprio alla vigilia del summit Ue-Cina in programma domani all'Aja, durante il quale l'embargo sulla vendita di armi sarà certamente tema dominante. «Non c'è stato e non c'è alcuno scambio, come un po' incautamente affermato, sulla revoca dell'embargo per le armi alla Cina», ha affermato Fini facendo riferimento alla presunta promessa cinese di sostenere l'opzione B della riforma del Consiglio Onu.

Chi si attendeva un vertice Italia-Cina all'insegna dello scambio di convenevoli, ringraziamenti e frasi di circostanza è quindi rimasto deluso. Al contrario, il faccia e faccia tra Hu Jintao e Carlo Azeglio Ciampi, impegnato in una visita di Stato a Pechino e Shanghai, si è consumato in un clima di massima concretezza.

E se all'ampia convergenza raggiunta su temi

politici tanto scottanti come la revoca all'embargo delle armi, la riforma dell'Onu e Taiwan, si aggiungono anche otto accordi di carattere commerciale, culturale, sanitario e sportivo siglati dai due leader, si può affermare che quello di ieri è stato il vertice di alto livello più proficuo e costruttivo in 34 anni di relazioni diplomatiche tra Roma e Pechino.

Lo confermano le parole usate da Hu per introdurre la conferenza stampa congiunta. «In tutto questo tempo, i rapporti tra i nostri due Paesi sono riusciti a superare la prova del tempo e le vicissitudini internazionali e si sono consolidati sempre di più», ha detto il presidente cinese salutando il presidente italiano come «un amico di vecchia data della Cina».

Lo slancio nei rapporti Roma-Pechino, ovviamente, non è stato partorito ieri, ma è il frutto di un lungo lavoro diplomatico che ha preceduto la visita di Ciampi. Prova ne sia che i contenuti dell'apertura italiana erano già stati anticipati da un'intervista con Fini pubblicata ieri dal "Quotidiano del Popolo".

La posizione assunta dall'Italia nei confronti di Pechino «si colloca all'interno della posizione dell'Europa, visto che il mantenimento dell'embargo non corrisponde allo spirito della partnership strategica tra Unione europea e Cina», ha puntualizzato ieri sera il ministro degli Esteri. Che ha poi aggiunto: «L'Italia sta lavorando perché i partner europei condividano la necessità di revocare questa misura, che a nostro modo di vedere è superata perché la Cina di oggi non è quella del dopo Tienanmen».

Al di là della piena sintonia trovata da Ciampi e Hu sul piano politico, il vertice ha anche consentito ai due leader di mettere nero su bianco un pacchetto di accordi. I quali, sebbene abbiano di per sé un valore economico limitato, pongono le basi per ulteriori sviluppi delle relazioni tra Italia e Cina.

I più importanti sono tre. Il protocollo sanitario che sblocca le importazioni di salumi dall'Italia (resta però il problema che ai cinesi i nostri salami e i nostri prosciutti non piacciono granché). La cooperazione tra i due Comitati Olimpici. Il via libera congiunto all'organizzazione di "Italia in Cina 2006", una manifestazione culturale che per un anno intero metterà in mostra oltre la Grande Muraglia tutta l'eccellenza italiana: non solo l'arte, ma anche la storia, la tecnologia, il design, l'industria, la tradizione eno-gastronomica del Belpaese, sulla scia di quanto fatto in Giappone nel 2001.

**LUCA VINCIGUERRA**

## Benvenuto a Pechino

Fini precisa: non c'è nessuno scambio con Pechino su un appoggio a Roma per la riforma del Consiglio dell'Onu

**Guardia d'onore.**  
Carlo Azeglio Ciampi e il presidente cinese Hu Jintao alla cerimonia di benvenuto per la visita ufficiale in Cina del presidente della Repubblica (Ap)





L'embargo

L'Europa impone l'embargo alla vendita di armi alla Cina nel 1989, dopo Tienanmen. Lo stesso fecero gli Usa



I favorevoli

Olanda, Svezia, Danimarca, Finlandia, insieme a Usa e Gran Bretagna, sono favorevoli all'embargo



I contrari

Tra i paesi Ue, Italia, Francia e Germania si sono invece già espresse per la rimozione dell'embargo

LE POCHE PAROLE

Italia, Francia e Germania spingono per togliere il divieto. La Cina chiede una data

# Armi a Pechino, la Ue è divisa

Oggi all'Aja il vertice sull'embargo in vigore dal 1989

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Il governo cinese chiede una «rapida soluzione». Italia e Germania sono sulla stessa linea. Jacques Chirac ha telefonato a Hu Jintao assicurando che la Francia è per «la rimozione dell'embargo senza attendere altro tempo». Ma Olanda, Svezia, Danimarca, Finlandia non ci stanno, ricordando le violazioni dei diritti umani, le 10 mila condanne a morte. E la Gran Bretagna è schierata sul fronte del no a fianco degli Stati Uniti, seguita dai paesi ex comunisti.

Così sono ancora molti i passi sulla strada che porta alla fine delle misure dell'Ue prese dopo la strage di Tienanmen contro il commercio di armi verso la Cina. «Manderemo un segnale positivo, ma la fine dell'embargo non è questione di giorni anche se stiamo lavorando su quell'obiettivo» dice Bernard Bot, mi-

nistro degli Esteri olandese che insieme al premier Jean Peter Balkende guiderà il vertice di oggi a L'Aja fra la Ue — di cui l'O-

landa è presidente di turno — e la Cina. Il primo ministro Wen Jiabao sarà accolto da promesse e progetti diplomatici, ma non dalla fissazione di una data come Pechino chiede con forza. «Siamo in un momento dinamico. — ha dichiarato il presidente della Commissione Ue Jose Barroso — I nostri rapporti

stanno crescendo in campo politico e commerciale e la loro crescita è uno dei nostri obiettivi strategici per i prossimi anni».

La rimozione dell'embargo potrebbe essere rimandata al 2005, quando sarà stato varato il «codice di condotta» che punta

a rendere trasparenti le vendite di armi all'estero da parte di imprese europee. Pechino però scalpita ad essere attualmente equiparata — nel blocco della Ue — a paesi come il Sudan e lo Zimbabwe. Problema di immagine non di sostanza per una Cina i cui massimi armieri sono Russia ed Israele: le armi europee arrivano già adesso scavalcando (legalmente) l'embargo, 210 milioni di euro d'affari. Anche la Gran Bretagna è nel business, la cui metà è coperto dalla Francia. Parigi è la più schierata per la fine a tempi brevi dell'embargo, ma insieme è restia a piegarsi a certi obblighi di trasparenza nel commercio di armi imposti dal «codice di condotta» in discussione nella Ue e a cui il Parlamento europeo ha appena vincolata la fine dell'embargo. «Le revisioni sono già pronte, l'accordo potrebbe avvenire presto» dicono dal Quai d'Orsay.

(m.m.)



Il presidente francese Chirac, e sotto, in auto, il cancelliere tedesco Schroeder

**GLI ACCORDI PASSATI**

# I missili e i siluri anti-sommergibile che vendevamo a Pechino fino all'embargo

*L'obiettivo è ritornare a far parte dei fornitori del business militare*

**ANDREA NATIVI**

Tutti in corsa alla conquista del mercato militare cinese. Francia, Germania ed Italia premono perché il vertice Ue-Cina dell'Aia porti ad un primo passo verso la sospensione dell'embargo militare deciso nel 1989, dopo Tienanmen. Solo la Gran Bretagna è poco entusiasta, anche solo per accondiscendenza verso gli Usa, che vedono la Cina come il futuro avversario globale ed intanto vendono miliardi di dollari di armi a Taiwan. La Francia invece riesce a vendere a entrambi.

Per l'Italia tra l'altro si tratta solo di rivitalizzare rapporti che in passato avevano portato a risultati commerciali positivi: l'Italia ha venduto ad esempio missili anti-aerei ed aria-aria Aspide, prodotti dall'allora Sele-

nia, nonché siluri antisommergibile e una vasta gamma di apparati elettronici.

Alla fine degli anni '80 si ipotizzava un ulteriore allargamento della penetrazione del made in Italy militare in Cina. C'erano interessi per artiglierie navali, radar, velivoli e tecnologie aeronautiche e c'era la possibilità di incalzare il predominio della industria militare francese. La Germania invece in passato non ha venduto prodotti militari alla Cina, ma ora è pronta a rifarsi.

A causa dell'embargo Pechino si è dovuta rivolgere ad altri fornitori per ottenere sia prodotti finiti sia tecnologie: ne ha beneficiato innanzitutto la Russia, ma anche Israele, che vende liberamente a tutti i Paesi che non costituiscono una minaccia diretta. In Asia un altro buon cliente israeliano è l'India. Naturalmente la Cina si è impegnata

a non trasferire il know-how israeliano al Pakistan.

Per aggirare l'embargo Pechino è anche ricorso ampiamente a pratiche di spionaggio industriale e complicate triangolazioni commerciali. Ad esempio non è un mistero che esistano

copie cinesi di radar italiani forniti al Pakistan. Quello che la Cina riesce a fare con piastrelle e pompe lo ripete nel settore militare: quello che viene chiamato reverse engineering consiste nell'ottenere un prodotto finito, smontarlo, ricostruire i progetti, nonché tutti gli impianti e i macchinari necessari per produrre i singoli componenti e poi iniziare la produzione, introducendo magari anche alcune modifiche e miglioramenti. Solo che, in campo militare, questo processo richiede tempo e soldi.

L'ammodernamento della co-

lossale macchina militare cinese all'insegna del meno quantità e più qualità comporta poi investimenti immensi e tecnologie difficili da duplicare. In alcuni

settori i cinesi hanno già raggiunto un buon livello, ma le forze armate sono ancora molto indietro rispetto agli standard occidentali.

Si può quindi fare un business redditizio senza compromettere la sicurezza. Però bisogna rifiutare il classico approccio cinese volto ad acquistare pochi pezzi e chiedere le tecnologie, per poi produrre i propri cloni.

Oggi alla Cina piacciono molti prodotti italiani: dai cannoni navali a tutto il settore elettronico (compresa la guerra elettronica), ai siluri, agli elicotteri militari, ai velivoli da trasporto ed addestramento ad alcune tecnologie e sistemi missilistici.



**TECNOLOGIA**

I missili anti-aerei ed aria-aria Aspide, prodotti dall'allora Selenia, che l'Italia ha venduto alla Cina prima che entrasse in vigore l'embargo come conseguenza dei fatti di Tienanmen



# Embargo alla Cina? L'Italia l'ha già tolto

*Quest'anno il gigante asiatico è, contro la legge, il terzo acquirente di armi italiane. Negli ultimi anni il nostro export è aumentato costantemente*

**L**a scelta dell'Italia di spingere per togliere l'embargo sull'export di armi verso la Cina non cade inaspettata. L'export di armi è un elemento portante della nostra economia, un buono strumento di politica estera ed uno dei pochi ambiti nei quali le imprese italiane lavorano con tecnologie avanzate. Naturalmente questo discorso vale in particolare modo per i sistemi d'arma. L'Italia è anche un grande produttore di armi leggere - tutte costruite a Brescia -, ma questa è, in parte, un'altra storia. Negli ultimi cinque anni, i governi che si sono succeduti a Palazzo Chigi hanno fatto di tutto per promuovere il nostro comparto militare-industriale.

Fu il diessimo sottosegretario alla Difesa Marco Minniti a trattare con altri paesi europei per la stipula del trattato di Farborough, che ha imposto dei cambiamenti peggiorativi alla legge 186/90 approvati dalla maggioranza attualmente in carica.

Dalla firma del trattato, avvenuta nella città nella quale si svolge la più grande fiera bri-

tannica degli armamenti, l'export italiano è andato molto bene. Nel 2002 fu un +6,6% (487 milioni di Euro), mentre nel 2003, l'ultimo anno di cui abbiamo i numeri, c'è stato un vero boom, quasi il 30% di aumento. I milioni incassati lo scorso anno sono 629,6 e per i prossimi anni si crescerà ancora. Tra i primi sei Paesi a cui vendiamo tecnologia militare ci sono democrazie limpide quali la Malesia, la Cina, l'Arabia Saudita, il Pakistan. Tra i primi 30 compaiono quasi tutti gli altri emirati della penisola araba,

l'Egitto, la Turchia, la Nigeria. Ora, per quanto resa meno efficace dalla revisione dello scorso anno, la legge 186/90 vieta le esportazioni a Paesi dove si violano i diritti umani o verso cui ci sia un embargo europeo o Onu in atto. La Cina è tra questi Paesi, lo ha spiegato il presidente Ciampi dicendo che l'Italia si adopererà per superare quel-

l'embargo. La legge, infatti, prevede che ciascun contratto firmato da imprese italiane venga autorizzato dallo Stato italiano. Difficile capire come mai siano state concesse queste autorizzazioni. Proprio su questo, Elettra Deiana che rappresenta il Prc alla commissione difesa della Camera ha presentato un'interpellanza chiedendo chiarimenti sulla questione. Del resto le violazioni sono molte altre: vendiamo a India e Pakistan, a prescindere dalla crisi del Kashmir o dalla situazione afgana, oppure la Malesia, dove le violazioni dei diritti umani sono all'ordine del giorno.

Con ogni probabilità quest'anno andrà ancora meglio, visto che le autorizzazioni del 2003 toccano il valore di un miliardo 282 milioni. Non tutte riguarderanno il 2004, ma resta il fatto che anche questo è un record. Attenzione, l'industria bellica italiana non si nutre solo di esportazioni, le commesse pubbliche sono un filone di entrate niente male, specie per Finmeccanica.

Ma andiamo con ordine. Le

imprese che esportano di più nel 2003 sono la Galileo, l'Alenia Aeronautica, la Oto Melara, la Witehead Alenia sistemi subacquee, la Microtecnica, la Alenia Marconi Systems, la Agusta, la Oerlikon Contraves, la Simmel Difesa, la Marconi Selenia Communications.

Il gruppo Alenia è di proprietà di Finmeccanica, 9° produttore del mondo e secondo gruppo industriale italiano, controllato dallo Stato che da qualche anno a questa parte denuncia fatturati in costante crescita. Nel terzo quarto di quest'anno, ad esempio i milioni di attivo sono stati 40. Finmeccanica, come molte altre grandi imprese italiane produttrici di armi ha fatto accordi di ricerca ed acquisizioni con pezzi importanti dell'industria bellica europea. ha comprato il 50% AgustaWestland - così da detenerne l'intero pacchetto - ed è alleata con la britannica

Bae systems per quanto riguarda la ricerca elettromagnetica e con Alcatel per i sistemi spaziali. Di nuovo il trattato di Farborough e l'idea, ripetuta molte volte da Javier Solana - che per anni è stato segretario generale della Nato -, che se l'Europa vuole

avere una politica estera, prima si deve dotare di un comparto industriale militare competitivo con quello degli Stati Uniti. Altri accordi di Alenia-Finmeccanica sono con le statunitensi Lockheed Martin - primo gruppo mondiale - e Bell, le britanniche Westland e Bae e altre an-

cora. In alcuni accordi per la produzione di elicotteri negli affari entra anche l'Agusta.

Tra gli affari cruciali degli ultimi decenni c'è quello dell'Eurofighter, il cacciabombardiere europeo al quale hanno lavorato, oltre all'Italia, anche Germania, Gran Bretagna, Spagna. Come per molti altri affari milionari, sono è la spesa pubblica a rendere possibile la costruzione di sistemi d'arma. Gli Stati non solo acquistano i velivoli, ma contribuiscono in maniera consistente a finanziare la realizzazione del progetto. Dal 1986, anno in cui è nato il progetto Eurofighter alla fine del 2001 lo Stato ha speso cinque miliardi di euro. A oggi gli aerei consegnati sono solo 3. Adesso si tratta di spendere ancora per comprarne altri e la spesa prevista è di un miliardo. Presto dovrebbero arrivare nuove commesse per cifre che si aggirano attorno ai 20 miliardi.

L'intreccio tra settore pubblico e crescita del settore industriale bellico è reso ancor più vistoso da altri particolari. Il ministro della Difesa Martino si dà un gran daffare per sostenere la nostra industria. Ad esempio le pressioni sugli Stati Uniti perché coinvolga di più le imprese italiane nel progetto Jsf (Joint strike fighter). Oppure la nomina dell'ex consigliere diplomatico di Silvio Berlusconi e capo ufficio stampa di De Michelis, Giovanni Castellaneta, a vicepresidente di Finmeccanica. Oppure la presenza dell'ex capo di stato maggiore della marina, Marcello De Donno alla guida dell'Agusta e quella del suo predecessore, ammiraglio Guarnieri alla guida di Orizzonte sistemi navali - ce ne sarebbero altri. Viene da pensare ad Halliburton.

**MARTINO MAZZONIS**

Il primo produttore italiano è Finmeccanica, sesto gruppo mondiale. Le imprese europee, con l'aiuto dei soldi pubblici, cooperano sempre più. Nei consigli d'amministrazione dei gruppi industriali italiani, come negli Usa, siedono molti ex generali.

## I più grandi esportatori mondiali di armi (2002)

Paese	Vendita di armi in mld di dollari	% su totale
<b>Usa</b>	<b>94,6</b>	<b>60</b>
<b>Gran Bretagna</b>	<b>22,4</b>	<b>14,2</b>
<b>Francia</b>	<b>11</b>	<b>7</b>
<b>Giappone</b>	<b>7,4</b>	<b>4,7</b>
<b>Italia</b>	<b>3,4</b>	<b>2,2</b>
<b>Germania</b>	<b>3,4</b>	<b>2,2</b>
<b>PVS</b>	<b>6,5</b>	<b>4,1</b>
<b>Israele</b>	<b>3,5</b>	<b>2,2</b>
<b>India</b>	<b>1,9</b>	<b>1,2</b>



■ Un'immagine dell'Exa, la fiera delle armi di Brescia Foto Tam/tam

ALL'AJA ESPRESSA LA VOLONTÀ POLITICA DI CONTINUARE A LAVORARE PER LA REVOCA DELLE SANZIONI

# L'Europa apre sull'embargo militare a Pechino

## Lo sblocco forse già a marzo, Wen Jiabao soddisfatto. Secco no dagli Usa

**Maria Maggiore**

BRUXELLES

Cina a tutto campo. Dopo aver incontrato il Presidente Ciampi in visita solenne a Pechino, il premier Wen Jiabao è volato all'Aja per il summit annuale con l'Unione europea. Una mattinata di riunioni tra ministri delle due sponde, qualche firma e molti buoni propositi. L'embargo sulle armi alla Cina, imposto dopo i fatti di Tienanmen, non è stato tolto, ma i 25 hanno espresso la loro «volontà politica» a sospendere al più presto il divieto di export di armi europee, forse già nei primi mesi del 2005, secondo le previsioni dell'alto rappresentante per la politica estera Ue, Javier Solana.

Il settimo summit tra Unione europea e Cina si è concluso senza clamori e con pochi passi avanti sostanziali. Ma i sorrisi stampati a fine vertice sulle facce soddisfatte di Manuel Barroso, per la Commissione europea, Jan Peter Balkenende, per i governi Ue e lo stesso Jiabao, mostrano che quello che conta soprattutto è il processo di avvicinamento tra Cina e Europa. Ogni anno il treno supera qualche stazione. L'anno scorso, in ottobre, il summit si era svolto

a Pechino, ospiti d'onore Silvio Berlusconi, in qualità di presidente di turno dell'Unione e Romano Prodi, presidente della Commissione. Il clima era diverso. Pesava la difficile situazione economica europea con una crescita lenta, se non addirittura ferma in qualche paese, e dall'altra parte gli assordanti ritmi da tigre del gigante asiatico. Dietro i sorrisi e le cerimonie, il timore di non riuscire a frenare l'invasione dei prodotti cinesi. Di embargo si parlò poco.

Ieri all'Aja tutta un'altra storia. L'embargo - la cui sospensione è vista da Pechino più come un segno di riconoscimento di avvenuta maturazione democratica che come bisogno di ricorrere agli armamenti - per il momento rimane. Ma il giorno della sua fine si avvicina, come ha lasciato intendere il responsabile della politica estera, Javier Solana. Già «nel vertice di marzo, sotto presidenza lussemburghese» la situazione potrebbe sbloccarsi. Se nel frattempo gli «aggiustamenti» a cui fa riferimento il comunicato finale saranno raggiunti dai 25. Si tratta dell'approvazione di un codice di

condotta per le imprese europee che vendono armi, che

dovrebbe imporre più trasparenza nelle vendite all'estero. Questa la versione ufficiale. Sullo sfondo il vero problema resta l'ostilità del Regno Unito, il paese più ostile alla fine dell'embargo, insieme all'Olanda e ai paesi scandinavi. I primi due subiscono l'influenza degli Stati Uniti, contrari a accordare troppo spazio alla tigre asiatica e a subire influenze per togliere, a loro volta, l'embargo americano imposto ugualmente dopo il massacro degli studenti di piazza Tienanmen. I paesi nordici invece puntano l'accento sul rispetto

dei diritti umani e ritengono che la Cina non fornisca ancora garanzie adeguate. Pesano le circa diecimila condanne a morte annuali (più di ogni altro paese al mondo) e gli arresti sommari, spesso solo di dimostranti (l'operaio Yao Fuxin è in prigione da due anni con l'accusa di aver cercato di «sovvertire il potere dello Stato» organizzando manifestazioni di protesta contro i licenziamenti di migliaia di operai dalle obsolete fabbriche statali).

Ma la Cina chiede all'Europa di riscattarsi. L'embargo sulle armi è «una discriminazione, il risultato della guerra fredda - ha detto all'Aja il premier Jia-

bao - che non riflette lo stato dei rapporti tra le due parti». Disteso, a suo agio tra l'olandese Balkenende e il portoghese Barroso, Wen Jiabao ha raccolto la sfida europea di creare un partenariato ad ampio raggio tra le due potenze, che spazi dall'economia al commercio, passando per le tecnologie, la ricerca, l'ambiente, i rimpatri dei clandestini, la difesa. E ha annunciato che affiderà al suo ex ministro degli affari esteri, Tang Jiaxuan, la guida di un «gruppo di coordinamento» sui rapporti con l'Unione europea. Poi, per rassicurare i mercati ha annunciato che la Cina avvierà una progressiva rivalutazio-

ne dello yuan, il cui valore estremamente basso aiuta le esportazioni cinesi. L'obiettivo dichiarato da Jiabao è di creare un «tasso di cambio fluttuante amministrato», all'interno di un forbice definita.

I problemi non sono finiti e la tigre resta in agguato. Il Presidente della Commissione Barroso ha ricordato la prossima liberalizzazione, dal primo gennaio, del mercato tessile europeo, con la fine delle quote all'importazione e la responsabilità, che spetta alle autorità cinesi, di non fare di questo appuntamento «un'occasione per aumentare in modo incontrollato le esportazioni cinesi».

«PRONTI A REAGIRE»

## Il Dipartimento di Stato: mossa ingiustificata

Maurizio Molinari

corrispondente da NEW YORK

«La fine dell'embargo di armi dell'Unione Europea alla Repubblica Popolare di Cina non è giustificata sul piano del rispetto dei diritti umani né su quello della sicurezza». L'amministrazione Bush reagisce con questa dichiarazione di un portavoce del Dipartimento di Stato all'incontro Ue-Cina avvenuto all'Aja, ed il fine è di far capire ai partner europei che Washington «è al corrente di quanto sta avvenendo» ma è contraria alla fine del blocco della vendita di armamenti. «Vi sono ragioni di ordine strategico, morale e politico dietro la posizione dell'amministrazione Bush - spiega Daniel Blumenthal, analista di affari cinesi del centro studio conservatore di Washington American Enterprise Institute - perché forniture di armi europee alla Cina minaccerebbero i delicati equilibri con il Giappone e Taiwan, non rispondono ad un miglioramento reale del rispetto dei diritti umani e tradiscono la volontà di alcuni Paesi come la Francia di creare nuove situazioni di attrito fra l'Ue e gli Stati Uniti».

I rapporti di Washington con Pechino sono di forte cooperazione economica e politica - ad esempio sul programma nucleare della Nord Corea - ma l'amministrazione Bush soppesa ogni mossa bilaterale tenendo presenti gli stretti rapporti con Taiwan. «Pensare che dietro l'obiezione degli Stati Uniti vi siano solo ragioni di affari sarebbe un grave errore in quanto le nostre aziende non guardano a quel mercato - osserva Blumenthal - la realtà è che Taiwan è una nazione libera e democratica, al pari del Giappone, è che la sicurezza di questi Paesi è una priorità per gli Stati Uniti, che quindi operano per garantire un delicato equilibrio di stabilità nell'Estremo Oriente».

Se l'Unione Europea dovesse decidere di procedere nella rimozione dell'embargo «l'amministrazione Bush non credo che

reagirebbe bene - anticipa Elisabeth Economy, direttore del programma Asia al Council on Foreign Relations di New York - e considererebbe questo gesto una mancanza di rispetto per gli Stati Uniti». Blumenthal va oltre: «Sarebbe un serio colpo alle relazioni fra Ue e Usa».

Non è escluso che l'embargo alla Cina entri nell'agenda dei colloqui che il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, avrà il 15 dicembre alla Casa Bianca con il presidente George Bush. Diplomatici europei al Palazzo di Vetro spiegano il nuovo approccio Ue alla questione dell'embargo con i passi avanti della Cina sui diritti umani ma è proprio questo il terreno sul quale Washington e Bruxelles divergono. «In Europa si ritiene che Pechino negli ultimi quindici anni abbia compiuto indubbi progressi nel rispetto dei diritti umani - osserva Elisabeth Economy - e poiché è questo il tema-chiave per la decisione dell'embargo l'Ue vede la possibilità di toglierlo ma nell'amministrazione Bush si ritiene che la Cina sia ancora una democrazia molto traballante e quindi si considera inopportuna l'apertura alle vendite di armamenti».

LA CINA E IL MONDO

POLITICA E ECONOMIA

# Europa e armi a Pechino

## «L'embargo dovrà finire»

*I Grandi favorevoli, contrari i Paesi scandinavi*

DAL NOSTRO INVIATO

L'AJA — Il lavoro più difficile, questa volta, è toccato a José Manuel Durao Barroso. E' stato il presidente della Commissione europea a spiegare al primo ministro cinese, Wen Jiabao come e perché la Ue non è ancora pronta a lasciare cadere l'embargo sulla vendita di armi. I due leader si sono visti per un'ora martedì sera, alla vigilia del vertice Ue-Cina di ieri. Wen Jiabao ha riassunto le aspettative di Pechino con una battuta, ripetuta poi in conferenza stampa: «Ho fatto un viaggio di 10 ore e 40 minuti, per un incontro di due ore e mezza». Come dire: spero di non essere venuto fin qui per niente.

Barroso ha fatto di tutto per non trasformare un summit molto atteso in un fiasco imbarazzante. Secondo indiscrezioni raccolte tra i diplomatici, il presidente della Commissione avrebbe dapprima spiegato che i 25 Paesi della Ue non sono ancora tutti d'accordo. Fosse per i più grandi, come Francia, Germania, Italia, il divieto di vendere armi, imposto nel 1989 all'indomani della strage di Tienanmen, sarebbe già stato archiviato. La Gran Bretagna finora si era messa di traverso, solidarizzan-

do con le preoccupazioni di Taiwan, l'altra Cina», storica alleata degli Stati Uniti. Ma ora, passate le elezioni, anche il premier Tony Blair sarebbe più disponibile. Resta il «no» degli scandinavi (Svezia, Danimarca e Finlandia), la diffidenza dei baltici e degli altri nuovi soci della Ue. Ma in definitiva, questa è stata la conclusione di Barroso, l'Europa potrebbe abolire l'embargo entro il 2005.

La conversazione riservata tra Wen Jiabao e Barroso fornisce la chiave di lettura dell'intero vertice. Il premier cinese si è presentato davanti ai giornalisti con un umore decisamente migliore della vigilia. Nel comunicato finale l'Ue «conferma la volontà politica di continuare a lavorare per eliminare l'embargo». Da parte sua, la delegazione di Pechino «accoglie questo

segnale positivo e lo considera propizio per un armonioso sviluppo di una partnership globale e strategica tra Cina e Ue». Poi, con l'aiuto di Confucio e rassicurato (più prosaicamente) da Barroso, Wen Jiabao ha tracciato lo scenario politico dei rapporti tra i due blocchi: «Noi dobbiamo scalare insieme il picco della montagna più alta, perché è da lì che si vedrà il no-

stro futuro comune. Il problema dell'embargo, per noi, ha un importante significato politico, perché non possiamo accettare una simile discriminazione nei confronti della Cina, è una cosa da Guerra fredda».

Dall'altro lato del tavolo il presidente di turno della Ue, Jan Peter Balkenende, e l'Alto rappresentante per la politica estera e la sicurezza comune, Javier Solana, si sono mostrati decisamente più prudenti. Il premier olandese si è limitato a ricordare che «la fine dell'embargo è subordinata all'approvazione del codice di condotta per la vendita degli armamenti». Il riferimento è al pacchetto di norme che sarebbe comunque quasi pronto: il punto cruciale è l'obbligo di trasparenza sulle forniture militari a Paesi extra-Ue. Solana, invece, ha rimarcato che «sulla fine dell'embargo non ci sono date, non ci sono certezze». E' chiaro che i due «fiduciari» europei si sono mossi in un perimetro circoscritto, proprio perché i 25 sono ancora divisi. Ai cinesi si chiede un gesto di «buona volontà» nel campo dei diritti umani.

Jiabao, nel testo ufficiale, ha concesso solo un impegno piuttosto generico a ratificare «il più presto pos-

sibile» la convenzione sui diritti civili, messa a punto dall'Onu. Grande spazio, invece, all'economia e a inte-

se di collaborazione in diversi settori. Gli studenti europei del programma «Erasmus», per esempio, potranno spingersi fino in Cina. L'Ue, poi, «esaminerà» la possibilità di stringe-

re con il gigante asiatico un «accordo di partenariato strategico complessivo», simile a quello siglato con la Russia e l'India. In parallelo Pechino assicura «responsabilità» nella gestione dei cambi (lo yuan è agganciato al dollaro). Inoltre il premier cinese si è impegnato a non far debordare le esportazioni di prodotti tessili, visto che dal gennaio 2005 non ci saranno più restrizioni. La valanga «gialla» potrebbe travolgere in un botto le economie dei Paesi più deboli, come il Bangladesh. Il problema, in realtà, è complicato. L'attivismo e le «mille luci» di Pechino o Shanghai non devono far dimenticare le cifre di base: il prodotto interno della Cina (1,3 miliardi di persone) non supera quello dell'Italia (57 milioni) e il reddito pro capite di un cinese è pari solo al 5% della media europea.

**Giuseppe Sarcina**